

«A Welby dico no: mi chiede l'eutanasia»

Giuseppe Casale | Il medico che dovrebbe staccare la spina

Marzio Bartoloni

«Quello che mi chiede Welby è un atto esplicito di eutanasia. La mia coscienza di medico e uomo mi dice che devo rifiutare. Altrimenti tradirei quello in cui credo e per cui ho lottato per 20 anni». Giuseppe Casale è uno dei due medici a cui Piergiorgio Welby ha chiesto di staccare la spina e che ha deciso di costituirsi in giudizio per rigettare il ricorso presentato al Tribunale di Roma dal suo stesso paziente. Un rifiuto che ha motivato martedì scorso di fronte al giudice Angela Salvio, assistito dai legali Graziella Consoli e Marco Mancini, e che peserà sicuramente sull'ordinanza attesa per lunedì prossimo. Sul caso si esprimerà anche il Consiglio superiore di Sanità il prossimo 20 dicembre.

«Se avessi accettato sarei stato inondato di richieste dello stesso tipo — spiega Casale in questa intervista in esclusiva con «Il Sole-24 Ore» — e avrei buttato il lavoro che io e miei col-

legli abbiamo portato avanti da tanti anni». Casale pratica le cure palliative e, grazie all'associazione Antea di Roma che dirige, ha assistito migliaia di malati terminali, spesso accompagnandoli verso la morte. Ma di fronte all'appello di Welby ha risposto con un secco no, «nel più profondo rispetto del suo dolore fisico e spirituale». Perché non voglio diventare un «dottor eutanasia» e perché si aprirebbe «una voragine pericolosissima».

Quando ha visto Welby?

Lo scorso 25 novembre l'ho visitato per la prima e unica volta, insieme a un collega di Antea. In quella occasione mi ha chiesto di staccargli il respiratore dopo essere stato sedato.

Cosagli ha risposto?

Mi sono rifiutato, perché lo ritengo un atto di eutanasia. In alternativa gli ho proposto di praticare una sedazione in via terminale che si utilizza nelle cure palliative per lenire il dolore. In pratica il paziente viene addormentato e rimane in questo stato an-

che per qualche giorno. E in alcuni casi accade anche che muoia naturalmente. Ma questa non è eutanasia, perché in ogni momento posso sospendere la sedazione e riportare il paziente allo stato cosciente.

Ma quello di Welby non è accanimento terapeutico?

Se accanimento c'è stato forse può essere avvenuto nel momento in cui è stato intubato. L'intervento risale al 1997 in seguito a una grave crisi respiratoria. E, tra l'altro, fino al 2002 Welby ha alternato l'uso del macchinario con la respirazione naturale.

E non lo è anche oggi?

Non credo, anche se ho ancora qualche riserva. Da allora, Welby ha scritto libri, ha manifestato le sue opinioni e partecipato alla vita culturale e politica del Paese con grande lucidità. Voglio chiarire che va rispettata la sua piena libertà di scelta. Ma al momento la sua è una richiesta formale di eutanasia.

Ma quando c'è allora accanimento?

Credo che intubare un pazien-

te terminale che arriva in ospedale in situazioni disperate sia spesso un atto cruento, una tortura

da rifiutare. Tanto è vero che nessun centro di cure palliative lo farebbe. Anche perché ormai abbiamo a disposizione tante terapie per lenire il dolore e accompagnare il paziente verso la morte. Ma qui mi si chiede un preciso atto: staccare la spina a un malato che non è in fase terminale. Con morte sicura immediata o entro poche ore.

Come risolvere i tanti casi Welby che avremo in futuro?

È cruciale che si faccia una legge sul testamento biologico che dia la possibilità a chiunque di rifiutare, a esempio, di essere attaccato a un respiratore quando la situazione è irreversibile. E poi bisogna sviluppare i centri di assistenza ai malati terminali e le cure palliative. Questa è la via maestra per spazzare via ogni pericoloso desiderio di eutanasia.